

Editoriale

La trasformazione digitale: un momento di confronto e approfondimento promosso da RRDD

Fabio Guidali - Enrico Landoni - Paolo Raviolo

J. David Bolter ha definito lo scenario socioculturale contemporaneo come “plenitudine digitale”, sostanzialmente facendo riferimento al fatto che nella complessa cultura mediatica digitale uno dei fenomeni più rilevanti è la scomparsa della differenza tra la cultura cosiddetta “alta” e quella di “massa”.¹ Alla fine del secolo scorso Pierre Lévy parlava ancora dell’intelligenza collettiva e del cyberspazio come di una dimensione protesica della mente umana.² Nel testo di Bolter, invece, lo spazio digitale non è più una dimensione virtuale, o potenziale, ma una parte importante dello spazio sociale. In questo spazio sociale digitale si dipana anche lo spazio della ricerca e della didattica. La pratica, che lo si voglia o no, non è più limitata agli spazi e ai tempi tradizionali, anche se le consuetudini dei diversi settori di ricerca si oppongono localmente alla “rivoluzione digitale”, essa semplicemente rende possibili nuove metodologie di lavoro, genera nuove fonti, apre spazi non esplorati.

La “plenitudine digitale”, per come la definisce Bolter, tende a non riconoscere lo spazio elitario della ricerca accademica, ponendo al ricercatore sfide non soltanto nella pratica della ricerca, ma anche sul piano della credibilità, che non è più scontata e socialmente accettata. Il tema delle nuove competenze richieste al ricercatore emerge con forza, la *digital literacy* diventa fondamentale per essere in grado di fare davvero la differenza tra il risultato di una semplice ricerca su Google e quello di una ricerca condotta con metodi scientifici rigorosi. Mentre nel passato le due cose erano chiaramente distinte, oggi gli strumenti si assomigliano molto. In entrambi i casi si utilizzano infatti algoritmi e dati e la differenza sta allora nell’essere in grado di riconoscere i meccanismi di costruzione del senso o meno.

Manuel Castells sostiene che la prima caratteristica della tecnologia dell’informazione stia nel fatto che l’informazione stessa è la materia prima. In secondo luogo vi è la pervasività delle tecnologie digitali che tendono a diffondersi in tutti gli ambiti e a sostituire quelle analogiche. La terza è la dimensione della rete, che è intrinseca ai sistemi digitali.³ Questi elementi ci consentono di estendere la riflessione sulla pratica della ricerca e della didattica. Nell’ecosistema digitale contemporaneo, le pratiche della ricerca e della didattica non sembrano più aspettare che il ricercatore o il docente vi si interessino.

1 J. D. Bolter, *The digital plenitude: The decline of elite culture and the rise of new media*. Cambridge, MIT Press, 2019.

2 P. Lévy, D. Feroldi, *Cybercultura: gli usi sociali delle nuove tecnologie*, Milano, Feltrinelli, 1999.

3 M. Castells, *La nascita della società in rete*, Milano, EGEA, 2014.

La pandemia ha messo in luce come il tessuto connettivo digitale fosse già ben strutturato e attivo sottopelle, facendo emergere pratiche nella vita personale e professionale di tutti noi che non erano affatto nuove, erano semplicemente lì, pronte ad aspettare di essere implementate su vasta scala. La didattica a distanza, le riunioni digitali, lo smart working, l'elaborazione e visualizzazione in tempo reale di dati distribuiti provenienti da tutto il mondo, tutto questo non è nato con il lockdown, era semplicemente nello spazio del possibile, si trattava di pratiche diffuse tra numeri ancora limitati di persone e di occasioni. Oggi, invece, la domanda se la riunione oppure la conferenza sia in presenza oppure online è usuale.

Pensare di formare ricercatori e futuri docenti nei dottorati che non sviluppino le competenze adeguate alle pratiche del digitale appare sempre più impraticabile. Come è normale nelle società umane, le resistenze e le tensioni non scompariranno d'incanto, la tendenza a restare sulle metodologie e negli spazi tradizionali per ciascun ambito di ricerca continueranno a coesistere con approcci più aperti al contesto digitale. Probabilmente, ancora, per alcuni l'opposizione alle pratiche del digitale diventerà un tratto distintivo e anche questo è evidentemente un indicatore di quanto esso sia diventato pervasivo.

Per definire il ruolo che, proprio alla luce della trasformazione digitale, i saperi giocano nei processi di globalizzazione, è stata coniata l'espressione *knowledge society*, che fa riferimento alla crescente domanda di conoscenza, sempre più legata a interessi nazionali e internazionali, e il cui controllo da parte delle istituzioni statali è tuttavia in declino grazie a un accesso a essa divenuto più equo (non da ultimo per via del digitale).⁴ In questo contesto, che descrive alcune delle linee di tendenza della contemporaneità, il paradigma *publish or perish* accompagna ormai in maniera persistente ogni ricercatore in ambito accademico. L'esortazione, valida anche per i settori (ad oggi) non bibliometrici,⁵ si fonda su un codificato sistema di *peer review*, di *accountability* e di competitività costante, ed è esito di inclinazioni che sono emerse all'interno della comunità scientifica e che si sono istituzionalizzate nel tempo, ma è anche il risultato dell'azione di forze esterne al mondo della scienza, e in particolare del mercato dell'editoria e delle riviste universitarie.⁶ Contrariamente a quanto si potrebbe ritenere, infatti, le modalità di comunicazione dei risultati della ricerca non sono determinate esclusivamente dal consenso interno alla comunità scientifica; l'*output* stesso, pertanto, ha ricadute su quella che viene definita (in maniera ancora oggi un po' fumosa) Terza Missione, vale a dire l'impatto sociale ed economico dell'attività accademica, che integra la ricerca e la didattica come appunto terza colonna portante della vita universitaria.⁷

4 J. Välimaa, D.M. Hoffman, *Knowledge society discourse and higher education*, in «Higher Education», 56 (3), 2008, pp. 265285, DOI:10.1007/s1073400891237.

5 A. Baccini, *Valutare la ricerca scientifica. Uso e abuso degli indicatori bibliometrici*, Bologna, il Mulino, 2010.

6 G. Origi, G.B. Ramello, F. Silva, *Publish or Perish. Cause e conseguenze di un paradigma*, POLIS Working Papers n. 214, ottobre 2014, https://www.digspes.uniupo.it/sites/default/files/elfinder_library/file/polis/pubbl/RePEc/uca/ucapdv/polis0214.pdf.

7 S. Boffo, R. Moscati, *La Terza Missione dell'università. Origini, problemi e indicatori*, in «Scuola democratica»,

Eppure, nonostante queste forti pressioni, molti ricercatori ritengono ancora la semplice presentazione della loro ricerca una sorta di male necessario, anche se si tratta di confrontarsi con i colleghi, mentre ancora non è diffusa l'idea che, tra le abilità e le competenze di base dell'accademico, vi debba essere anche la capacità di comunicazione con il pubblico, non solo quello ristretto dei compagni professionisti, ma anche quello più ampio (virtualmente l'intera società), non fosse altro perché esiste un obbligo morale di fornire il proprio contributo alla collettività di cui si è parte. Allo stesso tempo, vi è una responsabilità che riguarda non solo la comunicazione efficace della propria ricerca, ma anche la capacità di percepire e accogliere i temi ritenuti rilevanti dalla popolazione generale: il ricercatore o la ricercatrice – in campo biologico, fisico o delle scienze sociali – dovrebbe interrogarsi su di essi e renderli quanto meno elementi ispiratori delle proprie indagini.⁸ Ciò vale anche per le discipline umanistiche: l'esempio, ancora attuale oggi, dell'Accademia della Crusca, mostra come studio scientifico (della lingua) e «istruzione diffusa» siano complementari e necessari l'uno all'altra.⁹

Nulla è però semplice, neppure nel caso in cui questa consapevolezza sia già stata interiorizzata. Un rischio sempre presente, infatti, è quello di ricadere nel *deficit model* delle scienze della comunicazione, stando al quale il trasferimento delle informazioni sarebbe unidirezionale, dall'esperto al profano, e funzionerebbe solo quando il primo riesca a farsi comprendere dal secondo, affinché ne adotti le conoscenze. Ciò non può significare, tuttavia, riservare alla comunicazione scientifica o alla “popolarizzazione” della ricerca uno statuto aporetico, perché si scivolerebbe nella tendenza opposta, altrettanto deleteria. Bisogna infatti considerare molti fattori concomitanti, vale a dire le diverse tradizioni scientifiche, le strategie di diffusione della conoscenza, il ruolo dei media digitali, le esigenze dei pubblici per farsi un'idea chiara del quadro di riferimento.¹⁰

La questione è particolarmente rilevante per gli storici, per i quali già dagli anni Ottanta esiste la pratica della *public history*, di marca americana, che si fonda su una partecipazione diretta da parte del pubblico non accademico al processo di creazione della storia,¹¹ e che ha cominciato a bussare insistentemente alla porta anche in Italia in seguito al *digital turn*. Ad avviso dello storico spagnolo Anacleto Pons, la differenza tra un *public historian* e uno storico “tradizionale” risiederebbe non nei metodi, ma nel diverso

2015 (2), pp. 251271; V. Martino, *Terza Missione e cultura delle università. Note per una sociologia del patrimonio accademico*, in «Rivista trimestrale di scienza della amministrazione», 2018 (1), DOI: <https://doi.org/10.32049/RTSA.2019.1.4>; R. Frondizi, *La terza missione delle università. Strategia, valutazione e performance*, Torino, Giapichelli, 2020.

8 S. Illingworth, G. Allen, *Effective Science Communication: A practical guide to surviving as a scientist*, Bristol, IOP Publishing, 2016, pp. 14.

9 C. Giunta, *Saper unire scienza e divulgazione*, 27 agosto 2011, https://st.ilssole24ore.com/art/cultura/20110826/saperunirescienzadivulgazione152358.shtml?uuiid=AaIlHbDzD&refresh_ce=1.

10 W.A. Liebert, *Communicative strategies of popularization of science (including science exhibitions, museums, magazines)*, in A. Leßmöllmann, M. Dascal, Th. Gloning (a cura di), *Science Communication*, Boston/Berlin, de Gruyter, 2020, pp. 399416.

11 Th. Cauvin, *Public history. A Textbook of practice*, New York-London, Routledge, 2016. Per l'Italia si veda Maurizio Ridolfi, *Verso la public history. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pisa, Pacini, 2017.

modo di comunicare (digitale per il primo, prevalentemente cartaceo per il secondo); è il mezzo digitale, con la sua natura sociale, a “costringere” lo storico a entrare nell’arena pubblica.¹² Ma se si segue fino in fondo questo ragionamento, si deve giungere ad affermare che lo storico “tradizionale”, quando utilizza strumenti digitali (come le basi di dati) per la sua attività di ricerca, fa uso di un mezzo di comunicazione intrinsecamente pensato per un pubblico più ampio di quello con il quale è abituato a confrontarsi, e che è stato creato grazie a professionalità diverse da quelle per lui o per lei usuali. Ne consegue che, di fronte al digitale, viene meno il concetto stesso di *public history*, perché i confini con la più classica disciplina storica sono resi indistinguibili, anche se, ovviamente, rimangono intatti i bisogni che ne hanno favorito la nascita. Tra questi, vi è il *public engagement* – il dialogo e l’interazione con il territorio che non sia mera “divulgazione” –, così che il *proprium* della storia pubblica *digitale* è riconosciuto in un lavoro accademico di tipo nuovo, che fonda media digitali e coinvolgimento del pubblico.¹³ Per questo motivo, sempre secondo Anaclet Pons, «old dualities (public/private, professional/amateur, academic/popular) are now obsolete and, without a direct dialogue with the audience on the uses and abuses of the past, history thus risks becoming a merchandise and a show, left in the hands of others».¹⁴

Va da sé che il concetto e la pratica della *shared authority* (o, nello specifico, della *shared historical authority*) non possono essere presi alla leggera. Nel momento in cui si afferma che «[c]rowdsourcing practices have become, thanks to the digital, a core method in [public history] processes, an intimate raison d’être in the discipline»,¹⁵ si chiarisce che ormai della *digital public history* si parla come di un campo a sé stante e molto specializzato (come giustamente lo sono le *digital humanities*), con i vantaggi che questo comporta, a partire da una maggiore professionalizzazione, un rafforzamento del *public engagement* su questioni molto sentite dai contemporanei come ambiente o diritti civili, e il riempimento di quello spazio digitale venutosi a creare soprattutto a seguito della pandemia di Covid19 in cui i canali *social* si affollano di contenuti storici,¹⁶ ma anche innegabili rischi. Sebbene *praeter intentionem*, infatti, alle porte è il distacco dalla carne viva della comunità degli storici, i quali comunque, quando non rifiutano la modernità, tentano almeno, con le migliori intenzioni, di mitigare gli effetti della disintermediazione tra i centri di produzione del sapere accademico e i pubblici. Il problema allora diventa quello di essere più consapevoli di che cosa comporti questo scollamento disciplinare, perché la distanza tra accademia e grande pubblico non è certo una novità dell’era digitale – anzi è stata tra i motivi stessi della nascita della *public history* –, ma la

12 A. Pons, *The Historiographical Foundations of Digital Public History*, in S. Noiret, M. Tebeau and G. Zaagsma (a cura di), *Handbook of Digital Public History*, Berlin/Boston, de Gruyter, 2022, p. 25.

13 S. Noiret, M. Tebeau, G. Zaagsma, *Introduction*, ivi, pp. 23.

14 Pons, *The Historiographical Foundations of Digital Public History*, cit., p. 28.

15 S. Noiret, *Crowdsourcing and User Generated Content: The Raison d’Être of Digital Public History*, in *Handbook of Digital Public History*, cit., p. 48.

16 A. Indiano, *Come la divulgazione storica è diventata di tendenza*, 14 aprile 2021, <https://www.wired.it/internet/web/2021/04/14/storiatendenzadivulgazionebarbero/>.

comunicazione della propria ricerca (senza un atteggiamento da *deficit model*) è, come detto, parte integrante della vita accademica. È forse su questo che bisogna insistere, senza necessariamente forzare la nascita di un nuovo modello universitario. Certo è che la questione è sempre più calda, ed entro pochi anni si sarà giunti a una sua risoluzione, in un modo o nell'altro. Meglio allora provare ad accompagnare il cambiamento invece che subirlo passivamente, come desidera fare RRDD che, non a caso, su questi temi, ha deciso di organizzare uno specifico momento di riflessione.

Si è infatti svolta il 6 maggio scorso a Novedrate, presso la sede dell'Università eCampus, la tavola rotonda dal titolo *La trasformazione digitale: nuove identità, tra ricerca e didattica*, durante la quale si è tentato anzitutto di approfondire alcune delle principali declinazioni del digitale, peraltro già in qualche modo accennate qui sopra: quelle di frontiera/sfida, di luogo d'incontro, di soggetto e oggetto di nuove strategie educative e di opportunità/rischio, in relazione soprattutto all'impatto da esso prodotto sulla didattica e sulla ricerca.

Nel pieno rispetto dell'ispirazione eclettica che, sia dal punto di vista metodologico sia sul fronte dei contenuti, caratterizza e anima RRDD, si è pensato che questo primo approccio dovesse avvenire fondamentalmente a partire da specifiche competenze ed esperienze maturate a livello disciplinare (scienze della formazione, scienze storiche, scienze sociali, scienze giuridiche) e destinate, sulla scorta di un proficuo confronto, a contaminarsi, ad arricchirsi e a fornire soprattutto nuove suggestioni di particolare interesse e utilità sul duplice piano euristico e interpretativo. Di qui, dunque, la partecipazione e il prezioso apporto delle colleghe Enrica Salvatori e Francesca Tacchi e dei colleghi Salvatore Abbruzzese, Alberto Gianola e Pier Cesare Rivoltella che, sia pure per diverse ragioni ed esperienze e con differenti motivazioni e obiettivi, condividono una particolare sensibilità e curiosità nei confronti del profondo cambiamento di metodo, scenario, approccio, identità e contenuto prodotto dalla trasformazione digitale sulla didattica e sulla ricerca universitaria.

Siamo quindi davvero lieti di ospitarne i contributi, che sono il frutto della rielaborazione e dell'approfondimento delle riflessioni proposte in occasione della tavola rotonda del 6 maggio scorso, cui questo numero della «Rivista di Ricerca e Didattica Digitale» è interamente dedicato, proprio in considerazione dell'importanza dei suoi esiti e dell'impatto destinato a produrre sulle prospettive di sviluppo della rivista stessa.